



### Assassinio sull'Orient Express

TIT. OR. Murder on the Orient Express PROD. Usa/Malta 2017 REGIA Kenneth Branagh SCENEGG. Michael Green CAST Kenneth Branagh, Penélope Cruz, Willem Dafoe, Johnny Depp, Josh Gad, Leslie Odom Jr., Michelle Pfeiffer, Daisy Ridley

GIALLO  
DURATA 114'



HUMOUR RITMO IMPEGNO TENSIONE EROTISMO

**T**orna l'investigatore belga inventato da Agatha Christie e lo fa in pompa magna. Il decimo Poirot della Storia ha dei baffi arzigogolati attorcigliatisi in viso come fossero un lungo serpente boa grigio. Soffre di un disturbo ossessivo-compulsivo (non sopporta le cravatte storte), ridacchia tutto contento quando legge Dickens prima di appisolarsi, è empatico per non dire addirittura simpatico e ha un look così gradevole da risultare pure sexy. Lo ritroviamo a bordo del treno Orient Express intento a decifrare un omicidio dentro un gradevole omaggio al giallo di una volta dal grande cast proprio come quella nota versione del 1974 grazie a cui Ingrid Bergman vinse il suo terzo e ultimo Oscar. Può funzionare Poirot in tempi di supereroi? Certo, specie se a fare l'accento belga è il cinquantasettenne Branagh, regista e protagonista assoluto abituato alle saghe pop dopo il suo *Thor* (2011). Il primo caso è risolto con classe. Il prossimo omicidio sarà sul Nilo.

**F. Alò**

Chi uccide l'uomo d'affari Ratchett in una cabina letto chiusa dall'interno sul mitico treno Istanbul-Parigi in panne per una slavina? Il detective anglo-belga Hercule Poirot indaga su uno strano consesso di presunti colpevoli, ognuno con un motivo per delinquere. Per rispetto di chi non conosce né il ro-

manzo di Agatha Christie (quello più "largo" e magnifico nella riflessione su bene, male e colpa) né il film del 1974 (a torto considerato un Lumet minore), l'etica - oggi no-spoiler - impone di fermarsi, ma il punto ovviamente non è (più) il *whodunit*. Il remake di Branagh (venduto dai trailer alla stregua dello *Sherlock Holmes* di Ritchie: non credeteci), già svecchiatore shakespeariano, è quasi affine al suo *Cenerentola* e si impone come modello un ricalco lucidato a cavalcioni fra tradizione e schegge di postmodernità. Ma se il suo Poirot punta su un baffo buffo per ambire all'umano, le caratterizzazioni dei sospetti vertono su un singolo elemento, portante ripetuto alla nausea: e la *detection* parte e prosegue alla vecchia maniera. Cioè vecchia, e di maniera. Del resto, già il microscopico *Mistero a Crooked House* ci aveva detto che i nobili impianti narrativi della Christie sono ormai da archiviare nell'irricevibile per il gusto e il ritmo d'oggi. Qui siamo ad altri livelli, certo, e il cast è di prim'ordine come si diceva (appunto) una volta: ma anche il tedio. Perché la grana del 70 mm è un vezzo; e come per il Tarantino di *The Hateful Eight*, anch'esso "figlio" di Agatha, la misura (se si eccettua una carrellata-*monstre* poco dopo l'avvio, unico pezzo di ultracinema) è quella del teatro filmato. Con quarta parete di granito. **FILIPPO MAZZARELLA**

**T**ra i più celebri gialli di Agatha Christie, *Assassinio sull'Orient Express* con il suo celeberrimo protagonista Hercule Poirot è forse il più popolare tra i gialli deduttivi della letteratura, i cosiddetti *whodunit*, dove l'investigatore risale alla soluzione dell'enigma attribuendo il giusto valore a una serie di indizi che scopre man mano, lungo un percorso narrativo che si dipana pagina dopo pagina sotto gli occhi del lettore. Il quale, teoricamente, potrebbe arrivare alla medesima deduzione dell'investigatore solo che fosse dotato della sua stessa capacità analitica e intuitiva. Il che solitamente avviene dopo, quando abbiamo letto sulla pagina quello che avremmo potuto capire e che prima ci era sfuggito.

Un procedimento, questo, che assomiglia molto a quello del cinema classico (oggi abbandonato a favore delle serie tv, e forse è anche questa una delle ragioni del loro successo) e che può spiegare il piacere che si prova di fronte a film che ci fanno ritrovare il gusto

[www.cinemagaribaldi.it](http://www.cinemagaribaldi.it) - e-mail: [info@cinemagaribaldi.it](mailto:info@cinemagaribaldi.it)

del «vecchio» modo di raccontare e del «vecchio» modo di divertirsi. Senza effetti speciali, senza supereroi e soprattutto senza chiedere all'intelligenza di andare in letargo. Inevitabile allora che quel romanzo tornasse ad interessare il cinema dopo la riduzione del 1974 con Albert Finney nel ruolo dell'investigatore belga (così come era inevitabile che il «maestro» di Poirot, Sherlock Holmes, tornasse a furoreggiare. Come fa in tv con il volto di Benedict Cumberbatch) coinvolgendo nel doppio ruolo di interprete e regista - altra coincidenza «inevitabile» - proprio Kenneth Branagh, le cui radici professionali e artistiche sono vicine a quel tipo di narrazione «vecchio stile» di cui si diceva. E di cui ci aveva dato un ottimo esempio nell'ultimo remake di *Cenerentola*.

Tra l'altro, il romanzo della Christie non ha bisogno di molti aggiustamenti: è praticamente una sceneggiatura perfetta. Al testo letterario lo sceneggiatore Michael Green ha solo aggiunto un piccolo prologo, a Gerusalemme (omaggio a un altro libro della Christie, *La domatrice?*) che serve agli spettatori meno preparati su Poirot per conoscere il suo infallibile spirito deduttivo (risolve in quattro e quattr'otto il mistero dei gioielli spariti dalla chiesa delle tre religioni) e per scoprire i piccoli vezzi della sua eleganza.

Subito dopo saliamo a Istanbul sulla carrozza di prima classe dell'Orient Express, pronti a farci catturare da un colpo di scena che non tarderà molto ad arrivare: abbiamo fatto appena in tempo a conoscere l'ambiguo mister Ratchett (Johnny Depp), disposto a pagare qualsiasi somma perché Poirot lo protegga da strane e misteriose minacce, che ce lo troviamo morto nella sua cabina. Hercule Poirot non potrà continuare a leggere il suo amato Dickens ma dovrà scoprire chi, fra i dodici altri viaggiatori del vagone, può essere l'autore del delitto, aiutato in questo da una slavina che ha bloccato il treno tra le montagne e offre all'investigatore la

possibilità di compiere con calma i suoi interrogatori.

Chi conosce il romanzo o ricorda il film del 1974 (quello che valse l'Oscar a Ingrid Bergman, strappandolo alla nostra Valentina Cortese) sa bene come si svolge l'inchiesta. Il film di Branagh è piuttosto fedele al libro, con qualche aggiustamento per ragioni di cast: la missionaria svedese Greta Olhsson diventa la spagnola Pilar Estravados per poter essere interpretata da Penélope Cruz, ma il resto è sostanzialmente come l'aveva immaginato Christie, qui illuminato da un cast di prim'ordine: Judi Dench come principessa Dragomiroff, Michelle Pfeiffer nei panni di Caroline Hubbard, Willem Dafoe in quelli di Hardman, Derek Jacobi in quello di Masterman, con il dottor Arbutnot (Leslie Odom jr.) che diventa nero, per non dimenticare le minoranze.

E alla fine, l'ambiguità della soluzione, che innesca in Poirot qualche non peregrina riflessione sulla morale e la giustizia, finisce per contribuire al fascino di questo film che fila via lungo i binari di uno spettacolo molto tradizionale ma anche molto ben fatto, dove la storia è sempre pronta a prendere in contropiede lo spettatore e la recitazione sa restituire il piacere di una prova d'attori cui è bello abbandonarsi.

**P. Mereghetti**

**A**gatha Christie sarebbe contentissima (e lo siamo anche noi) di questo ennesimo Hercule Poirot, finalmente affascinante come sanno esserlo certi uomini d'età che non inseguono la giovinezza ma puntano sullo sguardo sapiente degli occhi azzurri (il detective originale li avrebbe verdi) su corti capelli grigi (non tinti di nero e appiccicati al cranio), la barbetta grigia a mosca sul mento e stupendi baffoni sale e pepe da antico colonnello dell'impero britannico (non sottili e neri) che, preveggenza delle mode, già ornano le facce di maturi professionisti italiani e di ragazzi che li girano all'insù. Certo la faccia è quella shakespeariana di Kenneth

Branagh, che ha scelto sé stesso come protagonista della cineversione di *Assassinio sull'Orient Express*, ultima quella celebre diretta da Sidney Lumet nel 1974, con i celebri divi di allora, da Ingrid Bergman a Sean Connery, da Lauren Bacall a Richard Widmark: Poirot era Albert Finney, che pur essendo carino e non ancora quarantenne, si fece ridicolo come lo aveva immaginato la Christie nel suo romanzo pubblicato a puntate sull'*Evening Post* nel 1933. Stanno uscendo in queste settimane film molto belli, importanti, forse anche indimenticabili: però questo filmone girato in 70 mm, ma spettacolare anche nella versione normale, diretto appassionatamente da un ammiratore della più prolifica giallista europea (solo Simenon la batte), è quel che ci si aspetta per le vacanze natalizie: un bel delitto, tutti sospettati, ambiente elegante, attori noti, immensi paesaggi innevati e deserti, ricchi anni 30 e soprattutto quel treno favoloso e lussuoso, che in tre giorni univa Istanbul a Calais. Agatha Christie se ne serviva e lo conosceva quindi molto bene: lo aveva preso la prima volta quando a 39 anni, dopo un doloroso divorzio, se ne andò sola a Istanbul e poi raggiunse Baghdad, dove conobbe un archeologo più giovane di lei di 14 anni, diventando lady Mallowan. Scrisse *Assassinio sull'Orient Express* a Istanbul, al Pera Palace Hotel, camera 411, diventata poi un piccolo museo a lei dedicato. A Gerusalemme, non ad Aleppo come nel romanzo, forse in rispetto alla tragedia che vive quella città, Poirot risolve in un baleno un furto sacrilego davanti al muro del pianto, solo misurando lo spessore delle suole di un paio di scarpe poi, deciso a prendersi una vacanza per leggere Dickens, parte per Istanbul: ma naturalmente lì lo avvisano che deve risolvere subito un caso in Inghilterra, quindi in gran fretta riesce a trovare un posto sul treno, occupato da una dozzina di sconosciuti più il personale. Ci sono un'antipatica principessa russa con la sua cameriera, una schiva governante, un medico di colore, un accademico tedesco, una timida missionaria, una vedova americana in cerca di uomini, un ballerino russo con la sua giovane e depressa moglie, un uomo d'affari americano, un mercante d'arte imbroglione col suo maggiordomo e segretario, un capotreno, un responsabile del

benessere dei passeggeri. Ma nessuno è davvero quello che dice di essere, e tutti nascondono di essere legati da una nera storia del passato. Nella notte uno di loro viene barbaramente ucciso: tutti si dichiarano innocenti, ognuno di loro potrebbe essere l'assassino. Il treno per un guasto si ferma nel nulla, tra montagne di ghiaccio, il luogo ideale perché Poirot indaghi con la sua solita intuizione e meticolosità, e con nuova sensibilità. Ci sono tutti, gli attori noti, e ognuno di noi ci ritrova il preferito: Johnny Depp o Penelope Cruz, Judi Dench o Derek Jacobi, Michelle Pfeiffer e Willem Dafoe. Branagh è fedele al romanzo, con qualche variazione sui personaggi, uno dei passeggeri è un medico di colore che introduce una forma di razzismo d'epoca, e nei discorsi, si parla, pro o contro, di Stalin. Il finale si svolge agli inizi di una galleria tra la neve, con tutti i sospettati seduti a un lungo tavolo come se rappresentassero una giuria e persino una Ultima Cena laica. E Poirot, con il suo svolazzante cappotto nero sulle spalle, il treno fermo dietro di lui, pare l'angelo della giustizia: e come sempre, lui riassume tutta la storia e indica tutti i possibili colpevoli, ma alla fine giustizia sarà.

### Natalia Aspesi

■ Kenneth Branagh è personaggio molto più interessante della somma dei brutti film da lui realizzati. Colto, autoironico e di formazione classica stenta però a trovare nel cinema una dimensione a lui consona. Oscillando fra l'amata matrice scespiriana, il desiderio (pulsione) di conquistare il trono che fu di Sir Laurence Olivier e scelte non sempre felici che invece lo avvicinano a Richard Burton, Branagh è una sorta di ingombrante interprete monumentale che eccede inevitabilmente i film che dirige o interpreta. Sulla carta l'idea di un rifacimento di *Assassinio sull'Orient Express* era allettante. Il cast all star un omaggio a un cinema che non esiste più. Si sperava, insomma, in un sano intrattenimento ironicamente demodé. Branagh invece non solo fatica a distogliere la nostra attenzione dai baffoni finti di Poirot ma tenta in tutti i modi di farci capire che lui il mistero della colpa e il labile confine fra giustizia e legge lo ha compreso e sondato (l'incipit con il muro del pianto vorrà pur dire qualcosa). Il film, perennemente indeciso fra (auto)ironia e un tenore più ponderoso, si muove faticosamente (come un treno nella neve...) E

siccome l'esito dell'indagine è noto il film stenta a trovare ragioni per conservare desta la nostra attenzione che non sia l'esibizione di un abbastanza inutile (ai fini drammatici) uso del 65 mm (il medesimo utilizzato da Christopher Nolan in *Dunkirk*).

L'IDEA di ricreare nel treno la scena primaria di un tribunale primordiale come un teatro delle aporie e dell'indecidibilità non trova mai la corretta articolazione drammatica. Da un lato l'ossequio ai punti cardine della sceneggiatura e dall'altro i tentativi costanti ma sempre frenati di spiccare il volo costringono Branagh a restare come sospeso a mezz'aria, vittima, ancora una volta, del suo talento che come al solito fatica a manifestarsi pienamente o, se non altro, in forme interessanti. Così l'uccisione del facoltoso ma detestabile americano (un Johnny Depp sobrio che attraverso questo film tenta di rifarsi un look nuovamente appetibile per il box office) è ridotto a un intrigo da gioco di ruolo. Il resto del cast fa quel che può che il poco

In 28 anni di carriera dietro la macchina da presa, Kenneth Branagh si è assicurato più di un viaggio negli adattamenti, da *Enrico V a Hamlet* (Shakespeare), da *Frankenstein* di Mary Shelley a *Il flauto magico* (il libretto di Schikaneder che racconta di rovesciamento del Bene e del Male), portando nel caveau Marvel mezzo miliardo di dollari con *Thor*. Ora è tempo di incollare i baffi grigi e incorreggibili dell'investigatore Poirot, secondo *Mashable* il *most valued player* (miglior giocatore della stagione) di *Assassinio sull'Orient Express*.

«Ho sempre amato Agatha Christie» ci dice Kenneth Branagh quando lo incontriamo a Beverly Hills. «La sua natura prolifica, quel senso di perdita e di avventura, la passione per i posti selvaggi e i personaggi instabili. Una scrittrice lontana dalla patriarchy dei paesi occidentali; criticata perché secondo alcuni produceva libri in serie. Potrà avere anche la forma di un requiem o di un fantasma, ma io la reputo un'eroina della letteratura».

Da piccolo era più per "Essere o non essere" oppure per "Mi chiamo Hercule Poirot e sono probabilmente il miglior investigatore al mondo"?

Provengo da una famiglia operaia, non ricordo libri in casa. Mia madre e mio padre leggevano tutt'al più stralci di giornale. La prima volta che comprai un libro avrò avuto sette anni, tirai fuori di nascosto una manciata di penny. Lo portai in camera tutto eccitato, non riuscivo a pensare a nulla di più bello del possedere un libro. Ricordo la voce di mio padre: «L'hai acquistato?! Ma se ci sono le biblioteche! È lì che vanno a finire le nostre tasse, Gesù Cristo. D'ora in poi prendili in prestito, i tuoi libri». Da quel giorno andavo e venivo da casa alla biblioteca, prendevo sempre gli stessi volumi; li leggevo, li rileggevo, li riportavo, li riprendevo. E poi la gente mi domanda che ne pensi io dei remake...

che ha a disposizione. Il finale con Poirot che confronta gli accusati disposti dietro un lungo tavolo come a richiamare un'ultima cena è il segno stesso delle ambizioni e in definitiva dell'impotenza del film.

POI, CERTO, il doppiaggio italiano goffo e privo di sottigliezze ci priva anche del piacere delle voci degli attori che invece nella versione originale qualcosa salvavano... Sia come sia, Hercules Poirot in questo momento sta indagando in Egitto su un assassino commesso su Nilo. Vedremo alla prossima puntata se il pubblico che nei confronti di questo remake è stato estremamente generoso risponderà con il medesimo entusiasmo. Sperando che Kenneth Branagh trovi finalmente la quadratura del suo cerchio.

GIONA A. NAZZARO



● Kenneth Branagh (56 anni)

caminetto acceso, tazzina di tè e una libreria da sfondo.

Cosa ha imparato nella vita?

Ho capito che nessuno è al di sopra o al di sotto di te. Forse per questo non mi faccio intimidire dalla letteratura quando dirigo.

Amo adattare e far diventare il mio mestiere una gioia. Agatha Christie è la chiesa di tutte le passioni. Era un'autrice onesta con se stessa e non aveva paura della pagina bianca.

FILIPPO BRUNAMONTI

Ma se ho fondato il re-book!

E sua madre?

Si appassionò al genere poliziesco-procedurale intorno ai cinquant'anni. Mentre io scoprii Shakespeare a quindici anni, lei si immerse nei gialli. Come Agatha Christie. Ora avrà una collezione sterminata di opere letterarie in casa.

Il mio ideale di conversazione con un essere umano può avvenire solo in un modo: